

LETTURE: Gb 19,1.23-27a; Sal 26; Rm 5,5-11; Gv 6,37-40

Si sta ormai concludendo l'anno liturgico. Ogni nuovo anno si apre con l'Avvento, che inizia tra fine novembre e inizio dicembre. In questo ultimo mese dell'anno, giunti alla fine dell'itinerario della sequela, siamo sollecitati dalla liturgia ad affidarci all'intercessione dei santi, come abbiamo fatto ieri, e a intercedere a nostra volta per tutti i defunti, come facciamo oggi. «Intercedere» significa fare un passo in mezzo: è come se ci collocassimo nel mezzo, tra i santi e i defunti, tra coloro che sono già nella gloria di Dio, e alla cui preghiera ci affidiamo, e coloro che invece attendono ancora di ricevere vita piena nella morte, e per i quali preghiamo. Siamo nel mezzo, perché così è la nostra vita. Siamo già santi, come direbbe san Paolo, perché rinati dal battesimo, nutriti dall'eucaristia, confermati dallo Spirito, ma al tempo stesso, insieme ai defunti, dobbiamo ancora attendere la vita piena, oltre la morte. In qualche modo, mentre celebriamo i santi e preghiamo per i defunti, riceviamo la nostra stessa identità, che, come accennavo ieri, è un cammino nella beatitudine, che viviamo in compagnia dei santi, che ci sostengono con la loro testimonianza, ma anche in compagnia dei defunti, con i quali attendiamo, condividendo la stessa attesa, la stessa speranza.

Una speranza, scrive san Paolo ai Romani, che non delude. E non delude perché fondata su colui che è morto per noi, mentre eravamo ancora peccatori. La speranza non delude perché il suo compimento non dipende da noi, o dalla qualità morale della nostra vita, chiamata a essere giusta senza però riuscirci, ma è fondata sull'amore di Dio in Gesù, che raggiunge anche, anzi prima degli altri, coloro che non riescono a essere come dovrebbero essere.

Se la speranza fosse fondata in noi stessi, essa non potrebbe che deluderci, perché è la nostra vita a deluderci: non riusciamo mai a raggiungere il traguardo che ci diamo, non riusciamo a cambiare come vorremmo, non riusciamo a realizzare ciò che sogniamo. La vita spesso ci delude. Anzi, siamo noi una delusione per noi stessi. Ma la speranza non è fondata in noi, ma in colui che ci ha amato fino al dono della propria vita per noi peccatori. È in lui che ci possiamo gloriare, vantare, vale a dire, decodificando il linguaggio paolino a volte un po' criptico, possiamo riporre la nostra fiducia in lui. Non saremo delusi, l'attesa verrà esaudita, il compimento ci verrà donato: saremo salvati – esclama ancora Paolo – mediante la sua vita, non mediante la nostra. Gesù infatti ci ha rivelato – e continua a farlo – quale sia la volontà di colui che lo ha mandato: che egli non perda nulla di quanto gli è stato dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. Siamo custoditi nella sua mano, così come tutti i morti sono anch'essi già custoditi nella sua mano. Ciò che a noi è chiesto è vedere il Figlio e credere in lui.

Significa fare nostro il grido di Giobbe: «Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro». Lo vedrò io stesso, non un altro. Possiamo però anche, a partire da questa affermazione e oltrepassandola, divenire consapevoli di un rischio o di una tentazione grave per la fede: non tanto «non vedere il Signore», ma «vedere un altro». Costruirci cioè una falsa immagine di Dio, quella ad esempio, di cui gli amici di Giobbe lo vorrebbero convincere. Una immagine sfigurata non solo dall'incredulità, ma da una fede sbagliata, inadeguata, fuorviante, per quanto generosa o entusiasta. «Per avere la vita eterna occorre vedere il Figlio e credere in lui», precisa Giovanni. Non dobbiamo credere in un Dio indefinito, onnipotente e perciò capace di tutto, dai mille volti. Occorre vedere e credere nel volto di Dio che si è incarnato e manifestato in Gesù. Occorre credere nel Dio di Gesù Cristo, che è anche il Dio di Giobbe, il quale non si rassegna al volto di Dio

annunciatogli dai suoi amici. Nella sua sofferenza Giobbe non capisce più nulla, ma non si arrende a credere che il Dio della vita si manifesti come il Dio della morte. «Io so che il mio redentore è vivo», esclama. Io so che è vivo, so che egli non ha nulla a che fare con la morte, con il dolore, che non sono mai opera sua. È come se Giobbe dicesse: anche se mi possono strappare la pelle o togliermi la vita, non potranno strappare dal mio cuore la certezza che Dio è il Dio della vita, è colui che redime, è il redentore, che strappa dalla morte e dalla sofferenza per introdurre nella vita eterna e nella gioia piena. Giobbe giunge persino a maledire, o a bestemmiare il nome di Dio, ma quello che bestemmia è il falso volto di Dio dei suoi amici, perché egli rimane fedelmente attaccato, ostinatamente attaccato, al volto di un Dio diverso. Ed è grazie a questa sua volontà ostinata che potrà infine vederlo: io so che il mio redentore è vivo ed è il Dio della vita.

Non ci è risparmiato il passaggio della morte. Solo infatti se comprenderemo che la vita non ce la diamo da soli con le nostre mani, ma la dobbiamo attendere e accogliere da altre mani, allora comprenderemo che abbiamo bisogno di Dio, della sua parola, della sua misericordia. È di fronte alla morte che comprendiamo finalmente cosa significa che un altro sia disposto a morire per noi, anche per me. È dinanzi alla morte che iniziamo a vederlo davvero e a conoscerlo. La tradizione spirituale, e anche la Regola di san Benedetto, ci chiedono di avere sempre davanti a noi il senso della morte. È però un'altra cosa rispetto all'inculcare la paura della morte o la paura del giudizio. Il senso è piuttosto ricordarci che di fronte alla morte, conoscendo noi stessi, facendo esperienza delle nostre impossibilità, della nostra debolezza mortale, che scopiamo anche la grazia di Dio, il suo amore, che ci riempiono, ci riscattano, ci redimono. Prima di arrivare a questo punto siamo sempre portati a sperare, ma con una speranza che ci delude, perché nasce da un confidare in noi stessi. Nasce da una falsa immagine di Dio, da un fare la propria volontà senza cercare la sua. Chiediamo ai santi che già lo contemplano, e ai morti che con noi lo attendono, di aiutarci a conoscere il vero volto di Dio, per poter dire con Giobbe, con una speranza che non delude, «Sì, io lo vedrò, io stesso».

*fr Luca*